

Il testo integrale del discorso di TOGLIATTI al Congresso di Milano sarà pubblicato martedì. Le sezioni prenotino le copie!

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi in III pagina il primo articolo del prof. A. Tondi su La Chiesa cattolica nelle Democrazie Popolari

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 128

DOMENICA 9 MAGGIO 1954

Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

L'Europa e l'Asia

Mentre scriviamo queste righe, è appena agli inizi la Conferenza di Ginevra, nella quale i rappresentanti dei cinque più grandi Stati del mondo (la Cina, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) si riuniscono a discutere e a trattare un proposito delle gravi questioni che agitano il Continente asiatico, e soprattutto nella sua parte orientale e meridionale, e che turbano la pace. Com'è noto, le più evidenti di queste questioni, a prima vista, sono quelle del raggruppamento di una pace stabile in Corea e della fine di aperte ostilità in Indocina. In Corea si è combattuto per tre anni interi: in Indocina si combatte da più tempo ancora. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso si tratta di una guerra condotta da un popolo asiatico il quale vuole spezzare e respingere da sé l'oppressione coloniale, vuole prendere e tenere le proprie sorti nelle proprie mani, vuole costituire e far riconoscere un proprio Stato libero, indipendente, sovrano. Nulla cambia a questo punto fondamentale del fatto che tanto in Corea quanto in Indocina, gli eserciti che combattono per mantenere il dominio coloniale (prevalentemente americani nel primo caso, francesi nell'altro) siano integrati da reparti indigeni. Prima di tutto, questo è sempre avvenuto, persino nella guerra che Mussolini condusse per asservire l'Etiopia e dove truppe indigene combatterono a fianco dell'esercito italiano, contro l'esercito abissino. In secondo luogo tutti sanno che tanto in Corea quanto in Indocina le costrette autorità indigene che fiancheggiavano i colonialisti, in breve scomparirebbero dalla scena se i colonialisti non vi fossero più, come scomparve dalla scena Ciam Kai Sek, che nella Cina giocava la stessa parte.

La questione davanti alla quale ci si trova oggi, nei rapporti tra i popoli di questa parte dell'Asia e il mondo occidentale, è una questione fondamentale per le sorti della civiltà. È una questione di libertà dei popoli oppure di sopravvivenza di regimi di asservimento a una potenza imperialistica straniera? Indipendenza o asservimento sotto la guida prevalente degli Stati Uniti d'America. La riproposta di questo fatto, da un lato, nella eco profonda che gli avvenimenti della Corea e dell'Indocina hanno in tutti i paesi dell'Asia e anche oltre, nel Continente americano, per esempio dall'altro lato nella posizione che il problema stesso della Cina e dei suoi diritti nel consesso degli Stati assume in tutto l'attuale dibattito sulle questioni asiatiche. Il popolo cinese, liberandosi da qualsiasi sorta di oppressione coloniale, si affida a un proprio Stato moderno, repubblicano, democratico e di tendenze socialiste, ha segnato, nella storia dei popoli asiatici, una tappa di valore decisivo. Non si tratta soltanto dell'esempio. Si tratta di una realtà effettuale. Sta di fatto che sino al 1949, data della Rivoluzione d'Ottobre, che liberò dalla oppressione zarista la Siberia e l'Asia centrale, tutto il Continente asiatico era, con eccezioni quasi trascurabili, uno spazio di guerra mondiale. Dopo la seconda guerra mondiale si poterono varie forme della lotta per l'indipendenza. L'India, innesca, prima di tutto, l'Indocina e alcuni altri territori. La liberazione della Cina con la costituzione della Repubblica popolare cinese ha trasformato radicalmente la situazione politica dell'Asia. A Occidente, nei paesi imperialisti dell'Europa, gli Stati Uniti, dove i differenti imperialismi lottano per mantenere il loro predominio, sono in preda a un processo che può essere chiamato di decomposizione. Sussistono, in altre parti, territori rimasti in prevalenza coloniale. La parte asiatica del Continente asiatico e dei popoli che lo abitano, però, non fa più parte del mondo coloniale, oppure è impegnata in una lotta aspra, e con forti speranze di successo, per uscire del tutto dal mondo coloniale e tornare ad essere uno dei protagonisti della storia.

Chi non riesce a comprendere che questo è uno dei problemi centrali, se pure non il problema centrale dell'intera situazione mondiale, non capisce nulla del mondo moderno, del suo passato più recente e soprattutto del suo presente e del suo avvenire. Né i termini reali di questo problema possono essere travisati o anche solo offuscati dalle rabbiose campagne anticomuniste degli imperialisti americani, dalle dichiarazioni

Tutto il processo venne falsato dalla espansione coloniale e dall'imperialismo, che creò tra questi due settori del mondo un rapporto come tra padroni e schiavi. Oggi questi termini sono superati: oggi per di più, le realizzazioni economiche e politiche cui già si è giunti nell'Asia settentrionale e centrale, sotto la guida del regime sovietico, e quelle cui si avvia il popolo cinese (sia per avere raggiunto l'indipendenza con un regime rivoluzionario democratico, sia per le direttive socialiste della sua costituzione economica) si ricollegano alle posizioni più avanzate raggiunte dal pensiero politico e sociale dell'Occidente. I popoli asiatici non perdono frattanto nessuna delle caratteristiche positive delle loro grandi civiltà del passato, ma la loro esperienza entra in una circolazione nuova, tende a dare una spinta nuova a tutto il corso della civiltà. Per il cosiddetto « mondo occidentale » il problema dovrebbe consistere nel riuscire ad avere una parte attiva in questo grande processo, accettando senza riserva la posizione nuova, di piena autonomia e sovranità dei popoli asiatici e di contatto e collaborazione con essi su questa base. Questo è ciò che gli imperialisti in generale e in prima linea e con più ostilità ferocia quelli americani non riescono a capire, non riescono a trasmutare il « mondo occidentale » verso una situazione di crescente comprensione dei problemi del mondo moderno, di isolamento ostile da tutto ciò che di nuovo si sta affermando, di rinseccimento e di decomposizione inevitabile, diretto verso il tracollo dell'imperialismo. Anche se non si giungerà ora a una guerra aperta, una catastrofe storica di dimensioni enormi è già in germe in tutto questo.

La posizione che oltre a essere catastrofica è anche ridicola e persino sconcia è poi, con questo, si permette di schiudere, quella dei gruppi politici che dirigono oggi l'Italia. Essi sono, in tutta l'Europa e quasi in tutto il mondo, si può dire, i servi più vilmente sottomessi all'imperialismo americano. L'Italia è invece proprio, in tutta l'Europa, il paese più interessato alla fine del colonialismo asiatico e a che siano stabiliti tra i popoli dell'Asia e quelli d'Europa nuovi rapporti di parità e di libertà. Questo perché le colonie le hanno tutte gli altri. Ma anche per l'altro motivo, assai più nobile, che a questa nostra Patriota è toccato molte volte, nella storia, aprire alla comprensione reciproca un Occidente e un Oriente che non si capivano più. Gli uomini che oggi governano l'Italia hanno perduto, come guida della loro politica estera, anche una lontana traccia di coscienza nazionale, e quanto ai grandi problemi della civiltà e delle sue crisi di sviluppo, le autorità di censura non consentono loro di pensarci.

Esca dalla Conferenza di Ginevra, nell'interesse di tutti, un nuovo progresso per la distensione dei rapporti internazionali. Ne esce, soprattutto, uno scacco della politica di guerra, di divisione del mondo e asservimento dei popoli che viene perseguita dagli imperialisti. Di questo abbiamo bisogno, oggi, per assicurare lo sviluppo ulteriore della nostra civiltà.

PALMIRO TOGLIATTI (dal n. 4 di Rinascita)

IL BOLLETTINO DELLA VITTORIA DIRAMATO DAL VIET NAM LIBERO

De Castries prigioniero del gen. Giap

17 battaglioni perduti dai colonialisti

La sorte della cittadella decisa in una notte e un giorno - Il ridotto del comandante francese ha issato bandiera bianca alle 17 - Vano tentativo di fuga - I primi dati sulle perdite del corpo di spedizione

Dal nostro inviato speciale

DAL VIET NAM LIBERO, 8. — La bandiera con la stella d'oro in campo rosso della Repubblica democratica del Viet Nam sventola da ieri sera sul posto di comando del generale De Castries.

Dien Bien fu è caduta dopo una notte e un giorno di combattimento. L'attacco delle truppe popolari alle posizioni che si erano costruite nel settore centrale e orientale del campo trincerato, ha spinto il generale De Castries a tentare una ritirata verso il ridotto del comandante francese. Il ridotto è stato preso alle 17. I primi dati sulle perdite del corpo di spedizione vietnamita con il prolungamento della battaglia è stata la cattura di 60 abitanti del villaggio di Long Khai, tra il settore centrale e Hong Cam, perpetrata il dieci aprile da squadroni di bombardieri B-34.

Il 21 novembre dell'anno scorso, quando i paracadutisti francesi erano stati lanciati a occupare Dien Bien fu, il comandante del fronte settentrionale del Viet Nam, generale Coen, aveva baldanzosamente dichiarato ad Hanoi che l'operazione era « destinata a sfuggire il Viet Min da quella regione ». Il risultato è stato per gli invasori assai peggio che il contrario: un colpo mortale al prestigio del governo francese e ai suoi generali, un nuovo colpo per il Dipartimento di Stato e il Pentagono, una brutale lezione da cui gli uni e gli altri dovrebbero imparare che è venuta l'ora di riconoscere nella pace i diritti del popolo del Viet Nam.

FRANCO CALAMANDREI

La contrattacca, sia dall'artiglieria, secondo in totale a 37. Si è così suggerita per i franco-americani una disfatta che era già scontata da quando l'Esercito vietnamita, superando le durissime difficoltà logistiche, aveva stretto d'assedio Dien Bien fu. Una volta ridotto il perimetro delle difese nemiche al solo settore centrale e conquistato l'aeroporto, il Comando popolare era in grado, appena l'acqua volava, di espugnare tutto quel che rimaneva del campo trincerato. Se ha atteso finora vietnamita con il prolungamento della battaglia è stata la cattura di 60 abitanti del villaggio di Long Khai, tra il settore centrale e Hong Cam, perpetrata il dieci aprile da squadroni di bombardieri B-34.

Il 21 novembre dell'anno scorso, quando i paracadutisti francesi erano stati lanciati a occupare Dien Bien fu, il comandante del fronte settentrionale del Viet Nam, generale Coen, aveva baldanzosamente dichiarato ad Hanoi che l'operazione era « destinata a sfuggire il Viet Min da quella regione ». Il risultato è stato per gli invasori assai peggio che il contrario: un colpo mortale al prestigio del governo francese e ai suoi generali, un nuovo colpo per il Dipartimento di Stato e il Pentagono, una brutale lezione da cui gli uni e gli altri dovrebbero imparare che è venuta l'ora di riconoscere nella pace i diritti del popolo del Viet Nam.

FRANCO CALAMANDREI

Ho Chi Min si dichiara pronto a trattare la cessazione del fuoco

SAIGON, 8. — In un'intervista concessa all'agenzia indonesiana di informazioni Antara e resa pubblica all'indomani della resa francese a Dien Bien fu, il presidente della Repubblica democratica del Viet Nam, Ho Chi Min, ha dichiarato di spaurire vivamente che la Conferenza di Ginevra possa portare ad una pacifica soluzione della questione indocinese e di quella coreana.

Ho Chi Min ha dichiarato che la Repubblica democratica vietnamita è sempre stata ed è pronta a negoziare con la Francia la cessazione delle ostilità, la conclusione di un armistizio e il ristabilimento della pace in Indocina sui basi di indipendenza, di unità e di libertà democratica. Il presidente vietnamita denuncia i circoli governativi americani come i nemici della pacifica soluzione della questione indocinese e condanna le loro manovre per attuare la partecipazione dell'imperialismo americano alla guerra, per estenderla e per minare così la pace in Estremo Oriente e nel mondo.

Nell'intervista, Ho Chi Min sottolinea il valore della politica di neutralità condotta dall'India, dall'Indonesia e dalla Birmania nella lotta per la pace in Asia. Questa politica, afferma, devono poter dare il loro contributo agli sforzi che vengono compiuti in tale direzione.

Rispondendo ad una domanda sul ruolo dell'Indone-



GINEVRA: la delegazione della Repubblica democratica del Viet Nam al tavolo della Conferenza. Al centro il vice primo ministro Fam Van Dong

BIDAULT COSTRETTO FINALMENTE A TRATTARE

Aperta ieri a Ginevra la conferenza sull'Indocina

Fam Van Dong, Molotov e Ciu En-lai chiedono che i delegati dei governi popolari del Laos e della Cambogia partecipino ai lavori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GINEVRA, 8. — Dopo una serie di drammatici colpi di scena che si sono susseguiti a ritmo continuato durante le ultime ventiquattr'ore, la conferenza sull'Indocina si è aperta oggi alle ore 16,40 nella sala « V » al Palazzo delle Nazioni Unite.

La presidenza della prima seduta è toccata al ministro degli esteri inglese Eden, mentre la successiva sarà presieduta da Molotov, secondo gli accordi raggiunti nella giornata di ieri fra i ministri degli esteri dell'URSS e della Gran Bretagna.

I delegati, tranne Eden, arrivati mezz'ora prima dell'inizio della seduta, sono giunti tutti fra le 16 e 16,30. Quelli dell'URSS, della Cina e della Repubblica democratica del Viet Nam sono entrati per la porta principale; gli altri da una porta secondaria. Bidauld ha voluto dare spettacolo giungendo a piedi, completamente vestito di nero. Egli appariva letteralmente disfatto.

Intorno ai nove piccoli tavoli, disposti a semicerchio, i delegati hanno preso posto come segue: ad un'estremità del semicerchio Ciu En-lai, all'altra Bedell Smith; a destra del rappresentante degli Stati Uniti siedono nell'ordine i delegati di Bao Dai, della Francia, del Laos, della Cambogia e della Repubblica democratica del Viet Nam. A sinistra di Bedell Smith, Molotov e Eden, il quale ha pre-

so posto, dunque, alla destra di Ciu En-lai.

Ha preso per primo la parola il ministro degli esteri francese, Bidauld, il quale ha presentato un piano in cui si riflette la volontà francese che si giunga al « cessate il fuoco » in Indocina; ma in questa proposta è accompagnata da una serie di condizioni manifestamente assurde, che provano la cattiva volontà del ministro francese.

Bidauld ha cominciato il suo discorso ricordando Dien Bien fu. Poi ha formulato curiosi giudizi su quello che succede in Asia.

« I fatti mostrano — egli ha detto — che i popoli di Asia che godono dell'indipendenza vi sono giunti con accordi e grazie alla decisione delle potenze successive, qualificate come imperialiste ». Ha quindi abbozzato un quadro del tutto arbitrario dei rapporti tra la Francia e i tre Stati dell'Indocina allo scopo di gettare sulle forze democratiche del Viet Nam la accusa di essere responsabili della guerra attualmente in corso. Dopo di che, ha presentato la sua proposta nel modo che segue: « Noi proponiamo che la conferenza dichiarerà prima di tutto di adottare il principio di una cessazione generale delle ostilità appoggiato sulle garanzie di sicurezza indispensabili: questi due termini del principio da noi enunciato sono indissolubili nel nostro diritto e nella nostra determinazione ».

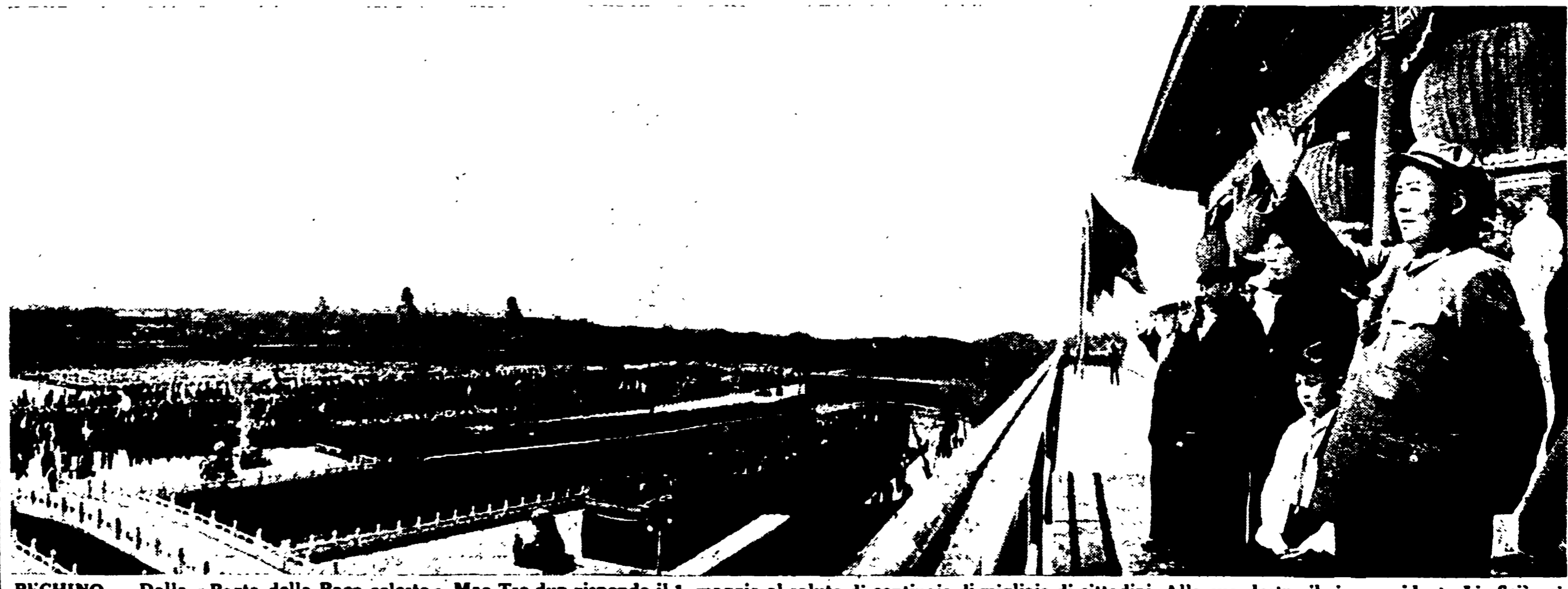
Dopo aver fatto una netta distinzione fra la situazione nel Laos e nella Cambogia e quella nel Viet Nam, Bidauld ha posto come condizione del « cessate il fuoco » nei primi due Stati il disarmo delle forze popolari combattenti; per il Viet Nam, le seguenti: « Mentre tutte le altre forze (quelle partigiane che operano nella zona di Bao Dai - n.d.r.) dovranno essere disarmate le unità regolari delle due parti dovrebbero essere raggruppate in zone nettamente delimitate. L'esecuzione di questi accordi dovrebbe essere posta sotto il controllo di comitati internazionali ».

Bidauld ha inoltre formulato la proposta che l'accordo, il quale, secondo lui, dovrebbe essere raggiunto sul suo progetto venga garantito dalle potenze che partecipano alla Conferenza di Ginevra. Infine ha precisato che per quel che riguarda il Viet Nam, la soluzione definitiva potrà essere trovata soltanto quando « la popolazione sarà in grado di far conoscere la sua volontà attraverso libere elezioni », senza ulteriori precisazioni.

Le proposte di Bidauld sono, come si vede, altrettanto assurde quanto ridicole: il ministro degli esteri francese ha chiesto in definitiva la resa di un avversario che vince. Gli stessi giornalisti occidentali non hanno potuto nascondere l'impressione che il ministro francese ha fatto un'operazione di autolesionismo ».

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua in 8. pag. 1. col.)



PECHINO — Dalla « Porta della Pace celeste » Mao Tse-dun risponde il 1. maggio al saluto di centinaia di migliaia di cittadini. Alla sua destra il vice-presidente Liu Sciào-ci